

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Memnone. Metamorfosi del mito, metamorfosi nel mito – seconda parte

di Maria Grazia Caenaro

I.1 Nell'età dei Severi, nell'ambito del rinnovato interesse per il mito troiano forse favorito anche dalla visita nella Troade di Caracalla, Memnone torna da protagonista proprio nel genere letterario (l'epos) e nella situazione (il soccorso a Troia dopo la morte di Ettore) delle origini. Alla ormai lunga e consolidata tradizione sul re etiope attinge il dottissimo poeta Quinto Smirneo, vissuto tra l'ultimo quarto del II secolo d.C. e i primi decenni del successivo, forse romano di nascita ma di lingua e cultura greca, nel poema Τὰ καθ' Ὀμηρον (*Posthomerica*) che svolge la più compiuta e organica narrazione del mito e rielabora con originalità i tre temi peculiari fissati in secoli di racconti intorno all'eroe e di raffigurazioni artistiche: l'esito del duello con Achille deciso dalla psicostasia, il compianto della madre divina sul figlio ucciso, la prodigiosa sparizione del corpo dal campo di battaglia¹.

Il secondo canto del poema dello Smirneo è una vera e propria *Memnonide*, scandita in sequenze che raccontano la vicenda dell'eroe da quando giunge in soccorso di Troia chiamato da Priamo e uccide Antiloco, l'amico più caro ad Achille dopo la morte di Patroclo, fino al duello con il Pelide nel quale soccombe per decreto del fato: il nucleo principale del canto è dunque una vistosa ripresa del tema iliadico della vendetta per la morte dell'amico cui seguirà inevitabilmente la fine del vendicatore. Infatti – a differenza di Filostrato, Dione Crisostomo, Luciano che raccontano “in altro modo” la guerra di Troia, secondo la moda della Seconda Sofistica – il poeta ammira ed emula Omero e vuole colmare l'intervallo tra la fine dell'*Iliade* e l'inizio dell'*Odissea* con una narrazione organica, reduplicando volutamente situazioni e momenti chiave dei poemi antichi, oltre a riprenderne motivi, similitudini, afflato epico, dizione formulare². Come in un'ampia sezione

¹ Cfr. Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, edizione critica, testo greco con traduzione a fronte, coordinamento e revisione di E. Lelli, Milano 2013. Nell'introduzione del volume sono esaminati i problemi relativi all'autore, all'ambiente culturale e ai rapporti con la tradizione epica greca arcaica ed ellenistica, con Virgilio e con la tragedia attica. Dei quattordici libri complessivi i primi cinque, compatti e ben organizzati, descrivono in successione l'ἄριστος, la morte e il rogo di Pentesilea (I), di Memnone (II), di Achille (III) e – dopo i giochi funebri in onore del Pelide (IV) – di Aiace (V), forse riproducendo i cinque libri di Arctino. È probabile che i singoli canti fossero recitati in pubblico come le declamazioni dei retori della Seconda Sofistica. [Le traduzioni dei passi citati dal II libro sono di S. Rossi, con qualche lieve modifica]

² Tutti alterano e rovesciano la consolidata tradizione omerica: Filostrato nell'*Eroico* fa raccontare la vera storia della guerra da Protesilao che accusa Omero d'aver mentito per istigazione di Odisseo, occultando i meriti di Palamede; Dione Crisostomo nel *Discorso troiano* dice d'aver appreso dal “diario” di Menelao conservato dai sacerdoti in Egitto che Achille era stato ucciso da Ettore, Troia non era stata distrutta, i contendenti avevano stipulato un accordo di pace. È noto poi come Luciano smitizzi la guerra e i suoi eroi attraverso spiritose dissacrazioni. Quinto invece è fedele a Omero, ma attinge anche (probabilmente attraverso riassunti ed *excerpta*) ai poemi ciclici *Etiopide* e *Distruzione di Ilio* di Arctino di Mileto e *Piccola Iliade* di Lesche di Mitilene. Il poeta stesso dichiara d'aver ricevuto l'investitura poetica dalle Muse che gli erano apparse «nelle valli di Smirne», mentre ancora imberbe pascolava le greggi, attribuendosi la medesima patria di Omero (12. 306-313).

dell'*Iliade* (canti 15-22), la concatenazione dei destini degli eroi è il filo conduttore della prima sezione (canti 1-5) del poema che prosegue con la narrazione degli eventi fino alla distruzione di Troia e alla partenza dei Greci (canti 13-14), quindi oltre l'*Etiopide* di Arctino, rifondendo materiali derivati da molte fonti. Ma al poeta del *Ciclo* che per primo aveva narrato di Memnone si ricollega esplicitamente Quinto Smirneo, quasi volesse risalire alle origini del mito letterario, come risulta evidente dal confronto con la sintesi del poema trasmessa nella *Crestomazia* di Proclo³.

I due canti iniziali del poema, paralleli nella struttura – ma ciascuno con specifica connotazione interna, sia per la caratterizzazione dei protagonisti che per la motivazione del soccorso a Troia – pongono in crescendo il tema della caduta imminente di Troia, tante volte presagita e annunciata: le sorti della guerra precipitano infatti per i Troiani con la morte di Penthesilea figlia di Ares e di Memnone figlio di Eos, i due alleati venuti da molto lontano, destinati a fine prematura; il motivo omerico del soccorso atteso da un salvatore straniero (come il tracio Reso dell'*Iliade*) è avviato nel primo canto e si sviluppa pienamente nel successivo.

Il poema si apre, senza proemio, con l'arrivo dell'Amazzone Penthesilea, venuta dalla Tracia con le sue compagne a portare aiuto ai Troiani dopo l'uccisione di Ettore incoraggiata da un ingannevole sogno di gloria⁴: per i Troiani è come un raggio di luce che disperde le tenebre, come il riapparire delle stelle in cielo dopo la tempesta; Priamo che tanti dolori ha patito per la morte dei figli, strappatigli dalle funeste Chere, supplica Zeus di dare sollievo ai pochi Dardani superstiti concedendo la vittoria all'Amazzone, ma da un presagio funesto comprende che proprio in questo giorno le Chere si accingono a dare compimento al suo destino e che non tornerà viva dalla

³ Cfr. Arctino, fr.172 Severyns: «Giunge in aiuto dei Troiani l'amazzone Penthesilea, figlia di Ares e di stirpe tracia; Achille la uccide mentre combatte valorosamente e i Troiani la seppelliscono. Poi Achille uccide anche Tersite, che lo ha schernito e insultato per il suo amore verso Penthesilea. In seguito a ciò nasce discordia fra gli Achei riguardo all'uccisione di Tersite. Poi Achille si reca a Lesbo e là, avendo fatto sacrifici in onore di Apollo, di Artemide e di Letò, riceve da Odisseo la purificazione dell'omicidio. Intanto Memnone, il figlio dell'Aurora, indossando un'armatura forgiata da Efesto, giunge in soccorso dei Troiani e Tetide predice al figlio il destino di Memnone. Poi Antiloco viene ucciso in duello da Memnone e a sua volta Achille uccide questo. Allora Aurora chiede per lui l'immortalità a Zeus che gliela concede. Achille, respinti i Troiani e penetrato all'interno della città, è ucciso da Paride e Apollo; accesa una violenta battaglia per il suo cadavere, Aiace lo raccoglie e lo porta alle navi, mentre Odisseo continua a combattere i Troiani. Poi gli Achei seppelliscono Antiloco ed espongono il cadavere di Achille. Intanto Tetide, accorsa assieme alle Muse e alle sorelle, piange il figlio e dopo ciò, avendo sottratto al rogo il cadavere del figlio, lo trasporta nell'Isola Bianca. Allora gli Achei dopo aver innalzato il tumulo indicano una gara e per le armi di Achille si accende una contesa fra Odisseo e Aiace»

⁴ Omero accenna al popolo delle Amazzoni, pari per valore agli uomini (ἀντάνειραι), contro le quali avevano combattuto Priamo chiamato in aiuto dai Frigi (*Il* 3.184-190) e l'eroe corinzio Bellerofonte durante le sue prove di valore in Licia (*Il*. 6. 186); sconfitte in Asia sul Termidonte da Eracle e Teseo avevano osato invadere per vendetta la Beozia e l'Attica ma erano state sterminate. Erodoto (*Storie* 4. 110-117), Diodoro Siculo (*Bibl.* 2. 45-46; 4.16), Strabone (*Geogr.* 11. 3-5; 5.1) e Pseudo-Ippocrate (*Sulle arie e le acque dei luoghi* 17) descrivono ampiamente i singolari costumi delle mitiche donne combattenti, ma mentre pochi cenni alle loro imprese di guerra si conservano nelle fonti letterarie (cfr. Plutarco, *Vita di Teseo* 26-28) numerosissime sono a partire dal VII-VI sec. a.C. le raffigurazioni di amazzonomachie, in particolare nella pittura vascolare (cfr. *infra* n. 7).

battaglia (1.1-204)⁵. Infatti Penteseilea, scesa in campo simile a nera tempesta che si abbatte sul mare, infuria e fa strage dei Greci che muoiono come capre belanti stritolate dalle mascelle di una terribile pantera finché Achille, strappato dalle suppliche dei compagni al pianto inconsolabile sul tumulo di Patroclo, la affronta in duello e la uccide trafiggendola con un solo colpo di lancia assieme al suo cavallo, e mentre la spoglia delle armi ne scopre stupefatto la straordinaria bellezza (1.475-674)⁶. Ares piange la figlia con un dolore umanissimo e vorrebbe ribellarsi a Zeus e scendere in campo per affrontare l'uccisore, ma trattenuto dai fulmini paterni deve rassegnarsi, consapevole che il re degli dèi non aveva potuto salvare neppure suo figlio Sarpedone e che i ribelli alla sua volontà, cacciati dall'Olimpo, erano relegati nel Tartaro (1. 675-715). Il canto si chiude con il compianto sul corpo della «nobile Penteseilea», restituito senza subire oltraggio ai Troiani dagli Atridi impietositi, e con il rogo funebre⁷.

La sfortunata ὀριστεία dell'Amazzone αἰνόμορος ("dal triste destino") funge da anticipazione e preludio alla morte di Memnone, come in Omero la morte del licio Sarpedone prepara quella di Ettore. L'impresa eroica del figlio dell'Aurora si consuma tutta in due giornate, scandita in quattro sequenze introdotte da un prologo che rappresenta la drammatica situazione dei Troiani sconfortati dopo l'uccisione di Penteseilea: in una concitata assemblea Polidamante propone di restituire Elena ai Greci suscitando l'ira di Paride, mentre Priamo esorta ad attendere l'arrivo ormai imminente del nipote Memnone (2.1-99).

Infatti nel giorno successivo ai funerali dell'Amazzone, all'alba, arriva a Troia «il forte Memnone, degli scuri Etiopi signore, a capo di un popolo innumerevole», accolto con rispetto e affetto dallo zio Priamo al quale racconta il suo lungo viaggio dalle rive dell'Oceano ai confini della terra fino alla Troade, attraverso paesi abitati da uomini di molte lingue e di molte razze, accennando anche, senza vanterie esagerate, alla vittoria riportata in uno scontro con i feroci Solimi⁸. La sua venuta

⁵ Secondo i mitografi (Apollodoro, *Epitome* 5. 1-2; Igino, *Miti* 113; 163) Penteseilea, ultima regina delle Amazzoni, era venuta a Troia per essere purificata da Priamo dopo l'uccisione involontaria della sorella Ippolita, in altre versioni del mito perché innamorata di Ettore. Filostrato nel dialogo *Eroico* (56.11-57.17) nega che le Amazzoni abbiano partecipato alla guerra come alleate dei Troiani, antichi nemici, e racconta che furono sterminate da Achille quando sbarcarono nell'isola a lui consacrata tentando di conquistarla (cfr. *infra* n 21).

⁶ Il motivo dell'amore improvviso per la bella nemica uccisa, già presente nell'*Etiopide* di Arctino, è soggetto frequente nei ceramografi: cfr. l'anfora a figure nere del pittore Exechias (c.540 a.C.) del British Museum e la *kylix* a figure rosse del "Pittore di Penteseilea" (c. 460 a.C.) di Monaco. A differenza di altre versioni più crude del mito in cui Achille si macchia di empia necrofilia e scoperto da Tersite lo uccide, in Quinto Smirneo «molto si doleva il Pelide / nel guardare l'amabile vigore della vergine, / perciò terribili angosce gli dilaniavano il cuore, / quanto per il compagno Patroclo da poco caduto», e quando Tersite lo schernisce come debole e smanioso per le donne e lo insulta perché piange la funesta Amazzone come una legittima sposa e per colpa sua ha perso senno e vigore, in un impeto d'ira lo uccide (1. 716-781).

⁷ Tutta la sequenza della monomachia è accuratamente analizzata da S. Brunori, *Il duello di Achille e Penteseilea: schemi epici e iconografici di età arcaica*, pp. 89-106, in *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, a cura di A. Camerotto e R. Drusi, Padova 2010.

⁸ Quinto colloca l'Etiopia in un remoto indefinito Oriente e fa giungere Memnone a Troia dall'Oceano attraversando terre e mari («i flutti di Teti e di Oceano la sacra onda»); solo il cenno ai Solimi contro i quali aveva combattuto Bellerofonte (antenato del licio Sarpedone) lascia supporre che sia passato attraverso la Pisidia che confina con la Licia,

rincuora i Troiani sfiduciati come l'apparire di Elice – l'Orsa Maggiore – ai naviganti, e riaccende nel vecchio re la speranza «di dar fuoco alle navi con l'aiuto dei guerrieri Etiopi / poiché avevano un re terribile ed essi stessi / erano numerosi e tutti ardenti di Ares»; è allestito un festoso banchetto in onore dell'ospite e Priamo offre una libagione con la preziosa tazza d'oro che – racconta – Zeus aveva ricevuto da Efesto e donato a suo figlio Dardano, trasmessa poi ai discendenti e ora simbolo della sua regalità; attraverso il prezioso oggetto il re indugia a tracciare la genealogia dei signori di Troia (come Omero ripercorre la storia degli Atridi attraverso lo scettro di Agamennone), ma Memnone non si trattiene a lungo per poter affrontare in forze il giorno dopo la battaglia (2. 100-163). È evidente in Quinto la volontà di emulare Omero per dare dignità e rilievo a un eroe post-iliadico e integrarlo a pieno titolo nella saga troiana; ma la caratterizzazione del personaggio riflette da subito (anche per contrasto con la figura di Pentesilea) una concezione della vita e della gloria molto lontana da quella omerica: le virtù dell'eroe, oltre al coraggio e al valore in guerra, sono la solidarietà, la temperanza e la mitezza, la magnanimità, la virile accettazione dei doveri.

Mentre si svolge sulla terra il banchetto in onore di Memnone, Zeus che tutto sa annuncia agli dèi raccolti a convito sull'Olimpo che nella battaglia del giorno successivo è prossima la morte per molti eroi, ma proibisce di rivolgergli preghiere per salvare la vita di un figlio o di un amico: «le Chere infatti sono spietate anche con noi», dichiara, alludendo all'uccisione di suo figlio Sarpedone che inutilmente aveva sperato di salvare dalla morte e che aveva pianto con lacrime di sangue (cfr. *Il.* 16. 433-461)⁹. Gli dèi che come Zeus tutto sanno accolgono in silenzio il preannuncio: nessuno (a differenza che in Omero) si ribella, ma ciascuno cerca sollievo alla pena nel riposo. All'alba Memnone si prepara alla battaglia mentre l'Aurora, presaga della sorte del figlio, sale controvolgia nell'ampio cielo a portare la luce del giorno (2. 164-189).

Memnone scende in campo con le armi forgiate per lui da Efesto e subito, nei primi scontri, si distingue per ardimento avanzando contro i nemici «in tutto somigliante al terribile Ares»: «massacrava gli Argivi, simile a malvagia Moira / che porta alle genti la funesta e ignobile morte»,

quindi dall'Asia Minore (ma non è escluso che il nome del popolo sia in relazione con i monti Solimi in Etiopia: cfr. Strabone, *Geogr.* 1. 2.28). Sulla provenienza di Memnone da un Oriente geograficamente definito (l'impero persiano) concordano gli storici Erodoto (*Storie* 5. 52) e Diodoro (*Bibl.* 2. 22, 4. 75), il geografo Strabone (*Geogr.* 15. 3.2) e il periegeta Pausania (*Descriz. d. Grecia* 1. 42.3; 4. 31.5; 10. 31.7). Secondo alcuni mitografi Memnone, allevato dalle Ninfe in Occidente, seguì bambino il padre Titono migrato in Oriente che regnava a Susa in uno splendido palazzo di pietre bianche e gemme.

⁹ Nell'omerico scudo di Achille forgiato da Efesto la funesta dea della morte (ὄλοη Κήρ) è personificata: sulle spalle porta una veste rossa di sangue umano e assieme a Ἔρις (Contesa) e Κύδρυμος (Tumulto) infuria tra i contendenti nella battaglia sulla riva del fiume, afferrando ora un guerriero, ora un altro (*Il.* 18. 535-38). In Esiodo (*Teogonia* 211-226) la μέλαινα Κήρ è generata dalla fosca Notte senza padre, come l'odioso Μόρος (il Fato), Θάνατος (Morte), le Μοῖραι che alla nascita assegnano ai mortali il bene e il male, le Κήρες, spietate nel dare le pene, Νέμεσις sciagura degli uomini mortali e Ἔρις dal cuore violento: tutte personificazioni del destino di morte nei suoi vari aspetti (cfr. *Scudo* 248-263). Nel poema dello Smirneo queste oscure potenze, invisibili ai mortali, si aggirano a portare morte tra le file dei combattenti, mentre agli dèi dell'Olimpo Zeus proibisce di prendere parte alle battaglie a fianco degli eroi.

senza mai desistere dalla lotta; tra molti altri uccide due compagni di Nestore e inseguendo il carro del vecchio re ferisce a morte Antiloco accorso in aiuto del padre¹⁰; in preda alla disperazione («per i mortali non c'è dolore più grande / di quando i figli periscono al cospetto del padre»), benché carico d'anni Nestore si getta nella mischia e sfida il giovane nemico a battersi con lui ma Memnone, pensando al vecchio padre Titono – come Achille era stato preso da pietà per Priamo al pensiero di Peleo – si rifiuta di affrontarlo e continua invece a inseguire gli Argivi seminando strage: «sperava infatti che per i Troiani luce e per i Danai rovina / sarebbe stato; ma la Moira luttuosa lo illudeva / standogli vicina e spingendolo nella mischia». Il vecchio re arretra ma supplica Achille di vendicargli il figlio e mentre già gli Etiopi stanno per spogliare delle armi il caduto accorre il Pelide che «adirato per Antiloco e per gli altri uccisi» affronta Memnone (2. 243-401). L'uno vantando la sua superiorità di stirpe rispetto al figlio della Nereide («io sono il forte figlio di Eos / allevato dalle Esperidi lontano, presso il corso dell'Oceano»), l'altro «il nobile sangue di Zeus magnanimo / e del gagliardo Nereo ricevuto in sorte»¹¹, i due eroi ingaggiano un duello interminabile che diffonde il terrore ovunque e fa tremare d'angoscia le madri divine, Tetide negli abissi del mare con le Nereidi, Eos in cielo attorniata dalle Eliadi¹²; tutti gli dèi partecipano con opposto animo al duello finché il sommo dio invia le due Chere di morte a fianco dei contendenti. Gli eroi combattono con le spade e scagliandosi contro enormi macigni, come Titani o Giganti, senza smettere di infuriare in mezzo allo spaventoso tumulto degli eserciti finché Eris pesa le sorti fino a quel momento equilibrate della battaglia e la bilancia dalla parte di Memnone trabocca¹³: allora Achille con un colpo di spada trafigge il petto dell'etiope (2. 402-548):

¹⁰ In Pindaro (*Pitiche* 6. 28-42) Antiloco gettandosi davanti al carro del padre Nestore riceve in sua vece il colpo mortale, in Quinto invece Antiloco si scaglia contro Memnone ma uccide un caro amico che gli sta a fianco e torna poi all'attacco colpendogli l'elmo con un macigno; allora Memnone adirato per l'amico ucciso e stordito dal colpo gli trapassa il petto con la lancia. Nello Smirneo è attenuata la motivazione erotica che in Filostrato ispirava la feroce volontà di vendetta del Pelide (*Immagini* 2. 7; *Eroico* 26. 18), ma l'ira per l'uccisione del compagno d'armi resta, sulle orme di Omero, la causa immediata dello scontro con Memnone: «Ettore per Patroclo, te per Antiloco adirato / punirò» (2. 447-448; cfr. anche 2. 400 e 3. 10-11). Cfr. *L'Épopée posthomérique. Recueil d'études*, a cura di D. Accorinti, Alessandria 2005; M. Campagnolo, *Commento al secondo logo dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, 2012.

¹¹ Il duello verbale – una delle frequenti esplicite riprese del precedente omerico – è modellato su quello della sfida di Sarpedone figlio di Zeus a Tlepolemo figlio di Eracle (*Il.* 5. 627- 669) e di Achille figlio di Teti a Enea figlio di Afrodite (*Il.* 20. 175-278). Dopo lo scambio di insulti e il vanto delle proprie origini, motivo tipico della monomachia eroica, anche le fasi successive dello scontro sono descritte in aderenza agli schemi tradizionali del genere. Cfr. A. Camerotto, *Il nome e il sangue degli eroi. Dalle parole alle armi nell'epica greca arcaica*, in *Il nemico necessario*, cit., pp. 21-44.

¹² Le Eliadi sono nello Smirneo, sulla scorta del poema astronomico di Arato di Soli (*Fenomeni* 544-552), le dodici costellazioni dello zodiaco che il padre Elios / Iperione visita, una per una, nel volgersi dell'anno. Cfr. anche *infra*, vv. 594-602.

¹³ In Omero Zeus in persona solleva la bilancia per pesare sia le sorti della battaglia tra Achei e Teucri (*Il.* 8. 69-74) sia i destini di Ettore e Achille nel duello finale (*Il.* 22. 208-213), mentre in Arctino (a giudicare dai dipinti vascolari che si ispirano al suo poema) il compito è affidato a Ermes; nello Smirneo Zeus, custode e garante dell'ordine cosmico, non interferisce negli eventi umani ma delega il compito a Eris e dopo la morte di Memnone può solo richiamare ai suoi doveri Eos, essenziale nel ciclo della vita. Eris – figlia della Notte e sorella delle Chere (cfr. *supra*, n. 9) – è

In alto l'ampio cielo rimbombava, e il mare / urlava, e intorno vibrava la terra / sotto i piedi di entrambi. Tremavano tutte / intorno a Teti le figlie di Nereo magnanimo / per il forte Achille, ed erano immensamente spaventate. / Aveva paura anche Erigeneia [= Eos] per suo figlio / mentre attraversava coi cavalli l'etere; e vicino a lei / le figlie di Elios se ne stavano stupefatte presso l'orbita divina che all'infaticabile Elios / Zeus assegna per l'anno: nobile corsa, per la quale ogni cosa / vive e perisce mentre il giorno gira / senza tregua, e il tempo, e si volgono gli anni. / E allora tra i beati sarebbe sorta un'aspra contesa, / se per volere di Zeus altisonante / subito ai lati d'entrambe le schiere non si fossero accostate / due Chere: una, nera, andò vicino al cuore di Memnone, / l'altra, lucente, presso il prode Achille; ma, vedendole, / gli immortali gridarono forte, e gli uni prese un dolore / tremendo, gli altri una magnifica gioia. / Gli eroi combattevano nel sanguinoso tumulto / incessantemente, e non si accorsero che gli si erano avvicinate le Chere / mentre si scagliavano l'uno contro l'altro con vigore e ardimento. [...]

Era ricoperta di cadaveri la terra / come il cielo di nubi mentre entra in Capricorno / il sole, quando il marinaio ha molta paura del mare. / Mentre i cavalli nitrivano insieme alle schiere incalzanti, / calpestavano i morti, come infinite foglie del bosco / all'inizio dell'inverno, dopo il rigoglioso autunno. / Quelli intanto lottavano tra i cadaveri e il sangue, i nobili figli dei beati, / e non smettevano di infuriare l'uno contro l'altro. Eris allora allineò i piatti / della battaglia, penosi: essi non erano più pari. / Ed ecco il Pelide colpì sotto il petto, allo sterno, / Memnone divino, e la nera spada, dritta, / uscì fuori: l'amabile vita di quello si sciolse all'istante, / cadde nel sangue nero, le armi gigantesche risuonarono, / la terra rimbombò e i compagni intorno fuggirono atterriti. / I Mirmidoni allora lo spogliarono delle armi; intorno, invece i Troiani / fuggivano, e Achille subito li inseguiva con grande forza, simile a un turbine (2. 495-548).

I.2 Dopo la brevissima sequenza della morte di Memnone, la parte più originale e poeticamente più felice del canto è l'epilogo (2. 549-666) che prende spunto da un celebre passo dell'*Iliade* ma si sviluppa sciolto dall'imitazione di Omero: i Venti, figli di Eos e fratelli di Memnone¹⁴, per ordine della madre rapiscono il corpo dell'eroe dal campo di battaglia mentre sul luogo dell'uccisione dal suo sangue si forma un fiume che ogni anno nell'anniversario della morte tinge di rosso le acque¹⁵; anche gli Etiopi scompaiono misteriosamente, seguendo per volontà di un dio il loro re. Infine i Venti depongono il corpo sulle sponde del fiume Esepo, dove in un bosco sacro le Ninfe innalzano in suo onore un tumulo e iniziano il compianto:

Eos gemette, nascosta tra le nubi, / si oscurò poi la terra. Veloci tutti insieme i Venti / per ordine della madre si muovevano per un'unica via / verso la piana di Priamo e si sparsero intorno al morto: / velocemente quelli

personificata come in Omero (cfr. *Il.* 11. 1-14: inviata da Zeus presso le navi con un grido tremendo incita gli Achei a tornare a combattere).

¹⁴ Quinto riprende, variandola e dilatandola, la scena omerica della sottrazione dal campo di battaglia del corpo di Sarpedone, affidato da Apollo per ordine di Zeus al Sonno e alla Morte perché lo trasportino in Licia (*Il.* 16. 666-683), ma dà al racconto intensa coloritura patetica: i Venti, già in Esiodo figli di Eos e Astreo (*Teog.* 378), eseguono infatti con grande partecipazione emotiva il compito di portare lontano per la sepoltura il corpo del fratello Memnone esaudendo la preghiera della madre. Il modello omerico è ripreso anche nella breve scena del trasporto del corpo di Glauco, cugino di Sarpedone, ucciso da Aiace mentre tentava di impadronirsi delle spoglie di Achille per vendicare la morte di Memnone, affidato da Apollo ai Venti perché lo riportino in Licia dove sarà sepolto sotto un enorme masso (4. 1-12): è evidente che Quinto vuole collegare attraverso Glauco l'ὄπισθεν di Memnone a quella di Sarpedone, e forse il rilievo dato ai Lici nel poema offre sostegno all'ipotesi che la Licia fosse la sua terra d'origine.

¹⁵ Il sangue di Memnone bevuto dalla terra imputridisce una volta all'anno per perpetuare il ricordo della sua uccisione, come racconta Luciano del sangue di Adone ucciso dal cinghiale (*La dea Siria*, 8. 2-4; 8. 11-12), caccia tragica alla quale allude Quinto in forma di paragone nella descrizione del trasporto del cadavere di Memnone. Il fenomeno periodico delle acque rosse è probabilmente dovuto alla natura vulcanica del terreno, ma lo Smirneo lo interpreta come σῆμα, il segno tangibile che di regola rimane sul luogo della scomparsa nei racconti di misteriosi ἀφανισμοί ("sparizioni").

presero il figlio di Eos / e lo portarono nell'aere lucente: era afflitto il loro / animo per il fratello caduto, e intorno l'etere / gemeva. Ma quante gocce del suo sangue caddero a terra, / dalle membra, tra gli uomini esse sono diventate / un luogo di ricordo, anche per i posteri; gli dèi infatti qua e là / raccolte in un solo luogo, ne fecero un fiume risonante, / quello che Paflagonio chiamano i mortali, / tutti quanti abitano alle pendici dell'alto Ida; / questo fiume scorre nella terra feconda rosso di sangue, / ogni volta che torna il triste giorno di Memnone, quello in cui egli / morì: penoso e insopportabile odore vien su / dall'acqua; diresti che ancora dalla ferita funesta / esali sangue imputridito, molesto. / Ma ciò avvenne per volere degli dei; intanto volavano / veloci i Venti portando il forte figlio di Eos / poco sopra la terra, avvolto in tenebra nera. / E neppure gli Etiopi dal loro signore morto / furono separati, poiché un dio anche loro / condusse via, poiché lo bramavano, / infondendogli la velocità con cui, / non molto dopo, potersi librare nell'aria. / Grazie a ciò seguirono i Venti, piangendo il loro re. / Come quando di un cacciatore ucciso nei boschi / dalle terribili mascelle di un cinghiale o di un leone, / i compagni infelici, sollevando il corpo, lo portano / afflitti, e dietro di loro i cani, cercando il loro signore, / con mugolii lo seguono a causa della spiacevole caccia; / così quelli, dopo aver abbandonato la mischia crudele / velocemente seguirono i Venti, molto gemendo / ricoperti da divina caligine. E intorno i Troiani / e i Danai stupirono insieme al loro re / non vedendoli più. Da immenso sbigottimento / furono colpiti nell'animo. Gli infaticabili Venti il cadavere / di Memnone bellicoso deposero, gemendo profondamente, / presso le correnti del fiume Esepo dalle acque profonde, / dove c'è il bosco delle Ninfe dalle belle chiome, / bello; poi eressero un grande tumulo, / le figlie di Esepo, assai fitto di alberi / d'ogni specie, e molto le dee attorniarono di lamenti / il figlio di Erigenia dal bel trono, onorandolo (2. 549-592).

Lì, sul tumulo eretto dalle Ninfe in riva al fiume¹⁶, appena calano le ombre della sera Eos scende a piangere il figlio e adirata con Zeus che ha esaudito la tacita preghiera di Tetide, non la sua, minaccia di inabissarsi negli inferi e di non tornare più a illuminare la terra, privandola della luce e dei frutti: il compianto notturno della madre divina è vivo motivo poetico, originale nella riformulazione anche se vi si coglie l'eco di illustri precedenti, da Omero a Euripide, da Virgilio a Ovidio¹⁷; ma di grande suggestione è che al dolore tutto umano della dea faccia eco il pianto delle Pleiadi e delle costellazioni che regolano il fluire del tempo e il corso delle stagioni, mentre tutto il cosmo partecipa per una notte allo strazio materno:

Poi tramontò la luce del sole, ed Eos scese / dal cielo piangendo il caro figlio, e intorno a lei / dodici fanciulle dalle belle trecce, a cui sono care / le difficili vie di Iperione nel suo perenne svolgersi, / la notte e il giorno e ogni cosa che per volere di Zeus / accade: intorno alle case e alle infrangibili porte / esse si aggirano qua e là recando l'anno nel loro giro / carico di frutti, sia quando si svolge nel suo arco / l'inverno gelido, sia la fiorita primavera, / e l'amabile estate e l'autunno ricco di grappoli. / E quando esse discesero dall'etere inaccessibile / piangendo in modo indicibile intorno a Memnone, con loro / le Pleiadi lacrimavano, risuonavano gli alti monti / e il corso dell'Esepo, un lamento senza fine si levava. / In mezzo tra esse, riversa sul proprio figlio, / a lungo gemette l'infelice Erigenia: / «Sei morto, figlio mio, e a tua madre un dolore /

¹⁶ Il fiume Esepo (che nasce dal monte Ida e sfocia nella Propontide) è nominato più volte da Omero. Anche Strabone aveva collocato in questi luoghi il sepolcro di Memnone: «Al di sopra della foce dell'Esepo sorge una collinetta sulla quale si vede il sepolcro di Memnone figlio di Titono e lì vicino c'è anche il villaggio di Memnone» (*Geogr.* 13. 1.11). Nella descrizione del tumulo Quinto riprende il modello omerico della tomba di Eezione, padre di Andromaca, dove le Ninfe piantarono olmi, gli alberi dei morti (*Il.* 6. 419-420), imitato anche da Filostrato per la sepoltura di Protesilao nel Chersoneso (*Eroico* 3.1), alla quale Quinto stesso accenna raccontando che quando gli olmi del tumulo crescendo giungono a scorgere Ilio, le loro cime si seccano (7. 408-410; cfr. l'epigramma di Antifilo di Bisanzio in *A.P.* 7. 141 e Plinio, *St. Nat.* 16. 88).

¹⁷ Anche la minaccia di spegnere la vita sulla terra è esemplata sul precedente omerico dell'*Inno a Demetra* (vv. 302-315) ripreso nella sequenza ovidiana di Cerere che punisce la Sicilia per il ratto della figlia privandola dei frutti e delle messi (*Metam.* 5. 471-486) e nell'invettiva del Sole che adirato per la morte del figlio Fetonte promette di seppellire l'universo nelle tenebre (*Metam.* 2. 381-400).

terribile hai dato. Ma ora che sei morto io non / sopporterò di risplendere per i celesti immortali; / piuttosto entrerò nei terribili abissi di sotterra / dove l'anima tua è volata lontano dal corpo senza vita / affinché su tutto si spanda il caos e la cattiva caligine / e un dolore raggiunga anche il petto del Cronide. / Infatti non sono meno degna di onore della Nereide io: grazie a Zeus stesso / guardo tutto, tutto conduco a termine: / ma invano! Poiché non rispettò la mia luce Zeus. / Perciò me ne vado nella tenebra; si porti Teti sull'Olimpo / dal mare, perché risplenda sugli dèi e sugli uomini; / al contrario a me, dopo il cielo, è gradita la triste caligine, / perché non debba dar luce al corpo del tuo uccisore». / Mentre parlava scorrevano lacrime sul volto divino, / simili a fiume perenne, e intorno al morto / si bagnava la terra nera; soffriva anche la divina Notte / per sua figlia e tutte le stelle copri Urano / di caligine e nubi, facendo cosa gradita a Erigenia. / [...] Per tutta la notte gemette con lamenti / Eos, e intorno a lei si era sparsa la tenebra, e nell'animo / non aveva cura di dover sorgere, ma il grande Olimpo odiava. / Accanto a lei i cavalli dai piedi veloci gemevano molto / calpestando la terra senza fiori e la regina / afflitta guardando, desiderosi molto del ritorno. / Ma Zeus adirato tuonò con violenza, e intorno la terra / tutta ne fu scossa: paura prese l'immortale Eos (2. 593-641).

Ma prima di abbandonare il pianto sul corpo del figlio, Eos – non per intercessione di Zeus ma di sua volontà – assicura il perpetuo omaggio al loro re dei compagni, trasformandoli negli uccelli che da lui prendono il nome di memnonidi e ancora per onorarlo gareggiano sulla sua tomba divisi in due schiere fino a cadere tutti morti¹⁸. Solo allora per timore dell'ira di Zeus Eos fa ritorno in cielo:

Prontamente i neri Etiopi Memnone, / piangendo, seppellirono; allora Erigenia dai grandi occhi / loro che molto si dolevano attorno al tumulo del forte figlio, / li trasformò in uccelli e gli concesse di portarsi nell'aria. / Innumerevoli stirpi di mortali ora li chiamano / Memnoni, ché ancora sulla tomba del loro re / aggirandosi piangono, spargendo polvere sopra / il tumulo, suscitano poi strepito l'uno contro l'altro / per onorare Memnone; ed egli nelle case di Ade / o tra i Beati sulla terra nella piana elisia / gioisce, e si rasserena nell'animo l'immortale Eos / a vederli; essi si danno battaglia finché sfiniti / si uccidono l'un l'altro nella mischia / oppure entrambe le parti compiono il loro destino gareggiando per il loro signore. / Queste cose, per volere di Erigenia portatrice di luce, / i veloci uccelli compiono. Allora l'immortale Eos / risalì in cielo insieme alle feconde Ore, / le quali la condussero, contro il suo volere, alla soglia di Zeus, / persuadendola con parole a cui cede il grave dolore, / anche se è ancora afflitta. Non dimenticò, dunque il suo corso; / aveva paura infatti della continua minaccia di Zeus, / dal quale procedono tutte le cose che i flutti di Oceano / racchiudono, sia la terra, sia la sede delle stelle ardenti. / Davanti a lei andarono le Pleiadi, ed essa stessa / aprì le porte dell'etere e sparse la luce (2. 642-666).

Il canto di Memnone culmina dunque nella trasformazione in uccelli dei compagni (Eos οἰωνοὺς ποίησε καὶ ἡέρι δῶκε φέρεσθαι) che ne perpetueranno la memoria con il rito cruento sulla tomba: due secoli dopo Ovidio, Quinto rivitalizza il motivo della metamorfosi che dà sollievo al dolore inconsolabile della madre e concreta la speranza di una durata oltre la morte almeno attraverso la memoria. Ma, diversamente che in Ovidio, non muta forma né condizione l'eroe che non prolunga la sua esistenza sulla terra “divenuto altro”, ma gode degli onori dei compagni disceso tra le ombre

¹⁸ Alla trasformazione dei compagni di Memnone in uccelli – descritta da Ovidio (*Metam.* 13. 600-632) e avvalorata da racconti popolari – accennano Plinio (*St. Nat.* 10. 26.37), Pausania (*Descriz. Grecia* 10. 31.6), Eliano (*Nat. anim.* 5. 1): in tutti le memnonidi (volatili della specie *philomachus pugnax*) mimano periodicamente sulla tomba dell'eroe una battaglia cruenta che ne rievoca l'uccisione, variante significativa del diffuso motivo di uccelli che imitano gesti e sentimenti umani sulla tomba di eroi defunti (come le faraone che piangono sul sepolcro del fratello Meleagro in Beozia o le folaghe che spazzano e purificano il tempio di Diomede in Puglia), descritti in antichi racconti di trasformazione di cui si conserva traccia nella raccolta di 41 metamorfosi di Antonino Liberale, compilata proprio verso la fine del II sec. (cfr. *Metam.* 2; 37). Sull'umanizzazione di animali e sulla memoria mitica incarnata dagli uccelli, cfr. M. Bettini, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Roma 2014, pp. 145-153.

nell'Ade, o forse condotto in una remota sede dei Beati¹⁹: ma questa è nello Smirneo una illusione o una speranza, non l'immortalità che nell'arcaica *Etiopide* Eos aveva ottenuto da Zeus per il figlio.

I.3 Il pianto di Eos, fulcro dell'ultima sequenza della *Memnonide* smirnea, prepara il pianto dell'altra madre divina, Tetide²⁰. La morte di Memnone scomparso prodigiosamente con tutto il suo sterminato esercito riaccende infatti le speranze dei Greci, ma è solo preludio della inevitabile fine di Achille: le Chere volano di nuovo sul campo di battaglia dove il Pelide combatte con rinnovato ardimento «adirato per l'amico Antiloco / terribilmente», certo della vittoria al punto da sfidare perfino gli dèi, ma mentre sta per dare l'assalto alle mura di Troia è colpito alle spalle (come Patroclo in Omero) da una freccia scagliata da Apollo cinto di fosca nebbia: Achille comprende che si compie il destino predettopgli dalla madre divina, eppure l'ira e la furia guerresca non lo abbandonano e continua a fare strage dei Troiani, e incute terrore come una belva ferita finché il gelo della morte gli pervade le membra (3. 1-185). Si accende una mischia furibonda intorno al cadavere sottratto ai nemici da Aiace mentre Odisseo costringe i Troiani a riparare dentro le mura. Esaurita l'azione bellica, il canto di Achille, parallelo per struttura a quello di Memnone, culmina nel compianto funebre dei compagni, dei capi e delle donne – Briseide e Tetide assieme alle Ninfe sorelle (3. 388-671) – e perfino dei cavalli divini, modellato su precedenti omerici così come la descrizione del rogo che arde al soffiare impetuoso di Borea e Zefiro (3. 672-787), gli stessi venti che Iride aveva mandato a ravvivare le fiamme della pira di Patroclo (*Il.* 23. 163-230). Nel suo pianto accorato Teti accusa Zeus d'averla ingannata con la promessa di donare l'immortalità al figlio, quando l'aveva costretta all'unione con il mortale Peleo al quale sfuggiva trasformandosi in acqua e fuoco e belve feroci, e non bastano a consolarla le parole della Musa Calliope, un'altra madre immortale privata del figlio: «Anche di Zeus altisonante / i figli perirono, domati dalla Chere crudele: / benché io stessa sia immortale, è morto anche mio figlio / Orfeo [...]». Solo Poseidone riesce a confortare Tetide disperata promettendole di portare il figlio in una terra remota a lui consacrata, l'Isola Bianca, dove per sempre riceverà onori divini da tutte le genti vicine (3. 766-787)²¹.

¹⁹ Quinto Smirneo contamina l'omerica Piana Elisia dimora per pochi eletti dopo la morte dove, secondo la profezia di Proteo, andrà Menelao (*Od.* 4. 561-569) con le Isole dei Beati «ai confini della terra presso l'Oceano vorticoso» di Esiodo (*Opere* 155-174), luogo di eterna primavera, remoto dal mondo umano e dalle sedi degli dèi, dove alcuni degli eroi della quarta età vivono liberi da affanni. Cfr. E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, trad. it, Bari 1970, pp. 71-91. [rist. Roma - Bari 2006]

²⁰ Il carattere esemplare del pianto delle due madri divine Aurora e Tetide è espresso efficacemente da Ovidio nei solenni versi incipitari dell'elegia per la morte del poeta Tibullo (*Amori* 3. 9.1-3): *Memnona si mater, mater ploravit Achillem / et tangunt magnas tristia fata deas / flebilis indignos, Elegia, solve capillos.*

²¹ Il motivo, accennato nell'*Etiopide* di Arctino (cfr. *supra* n. 3), è ripreso da Pindaro nella descrizione dell'Isola dei Beati, luogo di eterna felicità dopo la morte (*Ol.* 2. 141-148): «persuaso con le sue preghiere / il cuore di Zeus, / la madre vi portò Achille // che abbatté la colonna invincibile / inflessibile di Troia, / Ettore, e a Cicno diede la morte / e

Quinto elimina il motivo della supplica a Zeus delle due madri divine, consapevoli che «nessun dio è in grado di fermare il destino» sebbene lo accusino entrambe d'essere responsabile del loro lutto; ma con il loro pianto entrambe prodigiosamente ottengono per i figli, Memnone e Achille, una forma di durata oltre la morte che non può essere l'assunzione tra gli Olimpici (solo a Eracle e Dioniso tra i figli degli dèi è riservata l'apoteosi): l'immortalità eroica non è divinizzazione, ma perpetuazione della memoria attraverso la sacralità del rito.

Con la morte di Achille che segue inesorabile quella del suo grande antagonista Memnone non si arresta la spirale dei destini concatenati dei grandi eroi: nei giochi funebri in onore del figlio Tetide assegna le armi divine di Memnone ad Aiace, vincitore senza contendenti nella gara del lancio del disco (4. 436-464); ma quel prezioso trofeo che gli si adatta perfettamente è sinistro presagio della contesa per le armi di Achille che, assegnate indebitamente a Odisseo, lo porteranno alla follia e al suicidio. Lo piange disperatamente la moglie Tecmessa, ignara che già da tempo le malvage Chere preparavano per lei e per l'eroe destino funesto (5. 521-558) e ancora un rogo conclude il canto e accomuna gli eroi stranieri, i soccorritori morti in difesa di Troia (Pentesilea e Memnone) e i due grandi campioni degli Achei (Achille e Aiace): quattro destini concatenati non perché abbia compimento, come in Omero, il disegno di Zeus (Διὸς βουλή), ma per la forza oscura e inesorabile del Fato (κυριωτάτη αἴσα) che, nella concezione degli stoici alla quale il poeta aderisce, predetermina ogni evento, degli uomini e delle città. È il monito della Musa Calliope a Tetide: «Su tutti gli uomini, quanti abitano sulla terra, / il funesto e indomabile Fato si spande (ὄλοη περιπέπταται ἄσχετος Αἴσα) [...] Ora anche la città di Priamo ricchissimo / distruggerà dopo aver ucciso dei Troiani e degli Argivi / gli uomini che vorrà. Nessun dio ha il potere di fermarlo» (3. 649-654)²².

all'etiope figlio d'Aurora» (trad. B. Gentili). In Filostrato (*Eroico* 54) Protesilao descrive l'isola fatta sorgere da Poseidone al centro del Ponto dove trascorrono esistenza serena Elena e Achille, congiunti dalle Moire, e dove agli uomini non è concesso di abitare ma solo di sbarcare per offrire sacrifici. Antonino Liberale (*Metam.* 27) racconta invece che nella «cosiddetta isola di Leuke» fu portata da Artemide Ifigenia, sottratta al sacrificio e «al momento opportuno, cambiando natura, resa divinità immune da morte e da vecchiaia» e fatta sposa di Achille. Sull'Isola Bianca (= "luminosa"), generalmente localizzata al centro del Mar Nero o alle foci del Danubio, cfr. E. Rohde, *Psiche*, cit., pp. 705-706 n. 1.

²² Αἴσα e μοῖρα indicano in origine, senza sostanziale differenza, la parte assegnata o spettante a ciascuno in una divisione e poi per antonomasia la porzione di vita, il destino individuale; talvolta colui che le dispensa è Zeus (cfr. *Il.* 9. 608-609· Διὸς ἄσχη), più spesso sono entità astratte distinte dalla divinità, talvolta personificate come le Κῆρες e le Μοῖραι della *Teogonia* e dello *Scudo* esiodeo (cfr. *supra* n. 9). Mentre in Omero la relazione tra dèi e destino – e in particolare tra libertà decisionale di Zeus e necessità – si presenta in una molteplicità di prospettive che è impossibile ricondurre a concezione unitaria, nel poema dello Smirneo è coerente la rappresentazione della superiore forza del Fato. Cfr. W.F. Otto, *Gli dei della Grecia*, trad.it., Milano 1968 (*Il fato*, pp. 321-350).

II.1 Quinto Smirneo raccoglie, aggrega e rifonde i dati di una tradizione ormai millenaria su Memnone. Ma la sua *Memnonide* non è l'ultima testimonianza sull'eroe²³, la cui fama si protrae nel tempo in particolare attraverso due racconti "autoptici" della guerra di Troia tradotti in latino da originali greci che godettero di molta fortuna in età tardo-antica e con l'affievolirsi della conoscenza del greco in Occidente continuarono a trasmettere la memoria dei grandi eroi dell'epos omerico e post-omerico: *Ephemeris belli troiani* di Ditti di Creta e *De excidio Troiae historia* di Darete frigio, a lungo considerati documenti storici, più attendibili dei poemi di Omero.

Memnone «figlio di Titono e dell'Aurora» ha un ruolo significativo nel *Diario della guerra di Troia*²⁴ compilato – ma è naturalmente una finzione letteraria – da un soldato del seguito del cretese Idomeneo: ultima speranza per i Troiani dopo la morte di Sarpedone e di Ettore, giunge a Troia attraverso le creste del Caucaso con un immenso esercito di Etiopi e di Indiani mentre una grande flotta gli porterà uomini e mezzi per mare; unico tra gli alleati di Priamo non attirato dalla promessa di compenso, accorre per spontaneo generoso impulso e dà subito prova del suo valore nella prima battaglia, capovolgendo le sorti della guerra; solo il calare della notte gli impedisce di incendiare le navi greche: «così grandi erano il vigore e l'abilità di Memnone in guerra». Il giorno dopo i Greci sorteggiano tra i loro migliori capi Aiace per guidare all'attacco l'esercito e affrontare Memnone (come nell'*Iliade* lo avevano scelto contro Ettore) e nello scontro furibondo tra i due schieramenti molti cadono, tra gli altri anche Antiloco che si era gettato contro il carro di Memnone improvvisamente. Al momento opportuno, nello spazio tra i due eserciti, protetto ai fianchi da Odisseo e Diomede, Aiace muove all'attacco di Memnone che balza giù dal carro per affrontarlo a piè fermo e, slanciandosi con smisurato impeto, gli trapassa con un colpo di freccia lo scudo facendolo cadere di lato: allora Achille approfitta dell'istante di debolezza dell'eroe etiope per trafiggerlo alla gola priva di protezione, non per vendicare l'uccisione di Antiloco, ma in un attacco sleale che muta le sorti della guerra: «Così, contro ogni aspettativa, in seguito all'uccisione di Memnone, l'ardore dei nemici venne meno e crebbe il coraggio nel cuore dei Greci». Infatti, rovesciato lo schieramento degli Etiopi, i Greci fanno strage dei Troiani, costretti a chiedere una

²³ Anche in tarde elaborazioni in greco del mito troiano è presente Memnone, l'eroe dalla pelle scura venuto da molto lontano, generoso e sfortunato soccorritore dei Troiani: compare infatti in quattro opere di varia natura, composte tra IV e XII secolo (cfr. *Testi bizantini sulla guerra di Troia*, testo greco con traduzione a fronte, in *L'altra Iliade*, coordinamento di E. Lelli, Milano 2015, pp. 829-1003), che contribuiscono a mantenerne vivo il ricordo finché tornò a circolare il poema di Quinto Smirneo a lungo dimenticato. Come è noto in Occidente l'opera fu riscoperta in età umanistica dal cardinale Bessarione che ne trovò copia nella biblioteca del Convento di S. Nicola presso Otranto e portò il codice a Venezia: da allora il poema, ammiratissimo, ebbe ampia diffusione in tutta l'Europa, soprattutto dopo l'invenzione della stampa.

²⁴ Cfr. Ditti di Creta, *Il diario di guerra di un soldato greco*, in *L'altra Iliade*, testo latino con traduzione a fronte, coordinamento di E. Lelli, Milano 2015. Nel *Diario* Ditti, compagno dell'eroe cretese Idomeneo, racconta gli eventi di cui è stato testimone diretto, annotati in caratteri fenici su foglie di tiglio deposte in un'urna sepolta assieme all'autore, scoperta molti secoli dopo, al tempo di Nerone che aveva fatto tradurre in greco il testo: così assicura l'autore della traduzione in latino (Flavio Settimio) nella lettera dedicatoria introduttiva. I papiri hanno restituito frammenti del testo in greco (I-II sec.) mentre la traduzione in latino è del III secolo.

tregua per dare sepoltura ai molti caduti, addolorati per le perdite e angosciati per la propria sorte: con la morte del valoroso alleato «nessuna speranza rimane ai Troiani, ai quali la sorte aveva offerto un ultimo appiglio nell'aiuto di Memnone». Dopo il rogo solenne le ossa dell'eroe straniero deposte in un'urna sono inviate in patria attraverso i suoi familiari (4. 4-8).

Ma ancora una volta il racconto tradizionale si ravviva e trova accenti nuovi dopo la morte dell'eroe: infatti la figlia dell'Aurora, Imera (o Hemera), disperata per la morte del fratello, ne ricerca a lungo le spoglie e finalmente trovatele a Pafos nell'isola di Cipro assieme al bottino sottratto al comandante della flotta etiope ucciso dagli abitanti del luogo durante uno scalo, le riporta in patria: «con l'aiuto dei soldati fenici salpò per la sua terra, di nome Fallotide in Fenicia, dove diede loro sepoltura e dove lei stessa scomparve misteriosamente», forse dandosi la morte sopraffatta dal dolore oppure trucidata dagli abitanti del luogo per derubarla (6. 10)²⁵. Ditti riadatta e razionalizza il motivo antico della sparizione del corpo dell'eroe eliminando gli interventi divini e sostituendo al compianto della madre lo strazio della sorella, vicenda straordinaria che a differenza di quanto aveva visto con i suoi occhi a Troia narra d'aver appreso dall'autorevole testimonianza di Neottolemo, figlio di Achille, dopo la fine della guerra.

Nella *Storia della distruzione di Troia* di Darete²⁶, Memnone, che arriva con Perse dall'Etiopia, è uno dei potenti alleati giunti da tutto l'Oriente in aiuto di Priamo all'inizio della guerra (come i lici Sarpedone e Glauco, e come il tracio Reso) e viene subito designato dal re come comandante delle truppe e incaricato di portare fuori l'esercito impaziente di scendere in campo dopo alcuni giorni di esercitazioni (c. 18). Il coraggio e il valore del re straniero si manifestano immediatamente nella battaglia in cui Ettore semina strage finché Achille, che si era ritirato dalla guerra per l'offesa patita (il comando degli Achei affidato a Palamede) e per la promessa fatta a Polissena (la figlia di Priamo di cui era innamorato), ritorna a combattere per fermare il massacro dei compagni, insegue il capo troiano e lo uccide davanti alle mura della città: subito Memnone affronta il Pelide in un aspro combattimento e lo ferisce riportando a sua volta gravi ferite, ma riesce a mettere in salvo il corpo di Ettore (cc. 24-25). Il destino di Memnone si compie molto tempo dopo, alla ripresa della guerra che era stata sospesa per tre anni, nella battaglia in cui Troilo, il figlio più giovane di Priamo, guida

²⁵ Flavio Giuseppe (*Guerre giudaiche* 2.189) afferma che i resti di Memnone erano sepolti in una località tra Siria e Fenicia presso il fiume Beleo, a due stadi dalla città di Tolemaide: la notizia sembra accordarsi con il passo del ditirambo *Memnone* di Simonide citato da Strabone (15. 3.2) dove si accenna alla città di Palto = Phallois, corruzione di Ptolemais.

²⁶ Cfr. Darete Frigio, *La storia della distruzione di Troia*, in *L'altra Iliade*, cit. (v. *supra*, n. 23). Darete, in Omero nome del sacerdote di Efesto (*Il.* 5. 9-11), vuole descrivere con gli occhi dei vinti e con rispetto della verità, a differenza di Omero, la guerra alla quale aveva partecipato. Il racconto (quarantaquattro capitoli) ha inizio con l'antefatto dell'inimicizia tra Greci e Troiani (l'ospitalità negata dal re Laomedonte agli Argonauti) sfociata dopo il ratto di Elena nella guerra che si protrae per molti anni, più volte interrotta da laboriose trattative e lunghe tregue per dare sepoltura ai morti. Nella fittizia lettera prefatoria indirizzata allo storico Sallustio Crispo, Cornelio Nepote si presenta come autore della traduzione dal greco dell'opera, in realtà redatta nel V-VI sec.

allo scontro i Troiani, respinge i Mirmidoni e ferisce Achille ma, sbalzato da cavallo in mezzo alla mischia, rimane impigliato nelle redini: Achille immediatamente si lancia contro di lui e lo uccide e sta trascinando via il cadavere ma interviene Memnone in un generoso slancio di solidarietà per impedirlo e colpisce Achille e lo insegue, ingaggiando con lui un feroce combattimento, finché il Pelide, ferito più volte, lo uccide con molti colpi. Priamo ottiene una tregua e celebra con un solenne funerale il figlio Troilo e l'alleato Memnone (c. 33), mentre già Ecuba per vendicare l'uccisione dei figli Ettore e Troilo predispone un'imboscata presso il tempio di Apollo Timbreo nella quale Achille finirà ucciso senza gloria da Paride assieme all'amico Antiloco²⁷.

Anche nella storia del frigio Darete gli dèi sono assenti e non trova spazio l'antico motivo della prodigiosa sparizione delle spoglie di Memnone, ma è costantemente dato rilievo all'eccellenza del re straniero soccorritore dei Troiani che si manifesta tutta nelle azioni, in campo di battaglia²⁸, e consegna all'epica medievale che riprende la materia troiana nei *romans antiques* la figura del combattente leale e generoso, vinto per avversa fortuna ma di indubbia superiorità morale rispetto al suo uccisore Achille.

Tale è infatti Memnone nello sterminato poema – trentamila ottosillabi – di Benoit de Sainte-Maure, poeta alla corte dei Plantageneti (*Roman de Troie*, 1165), e nelle volgarizzazioni, come il *Libro de la storia di Troia* di Binduccio (XIII sec.)²⁹ in cui l'eroe, «nel suo tempo il più ardito e possente, il più aitante ai suoi amici», rimodellato secondo i canoni cavallereschi nei comportamenti e nel linguaggio, conserva ancora a distanza di tanti secoli alcuni tratti peculiari dell'antica leggenda: è re dei Persiani, si batte strenuamente contro Achille per sottrargli il cadavere di Troilo

²⁷ Le versioni sulla morte dell'ultimogenito di Priamo e di Ecuba (cfr. *Il*. 24. 257) sono discordanti: in Virgilio (*Eneide* 1. 474-478) e nel mitografo Apollodoro (*Bibl.* 3. 12.5, *Ep.* 3. 32) è ucciso da Achille mentre fugge inerme, oppure sorpreso in un agguato presso l'altare di Apollo Timbreo. In Ditti (*Diario* 4. 9) dopo la morte di Memnone è catturato da Achille e sgozzato con il fratello Licaone al cospetto di tutti per costringere i Troiani, incapaci di reagire alle sventure, a riprendere la lotta. Invece in Quinto Smirneo Nestore lo annovera tra i grandi avversari che è grande gloria per Achille aver ucciso in duello, come Cicno, Ettore, Pentessilea e Memnone (*Posthom.* 4. 148-161) e a Teucro, vincitore della gara con l'arco nei giochi funebri, Tetide assegna le armi di Troilo, «il migliore dei giovani Troiani» (4. 19-35). Secondo un oracolo Troia non sarebbe stata presa se il giovane avesse raggiunto i vent'anni: di qui l'accanimento di Achille per eliminarlo (*Mitografi Vaticani* 1).

²⁸ La morte in battaglia di Memnone evidenzia la superiorità del re straniero rispetto al troiano Enea, suo compagno d'armi in molte raffigurazioni antiche, il quale sia nel *Diario* di Ditti (4. 17-18; 5. 11-12, 16-17) che nella *Storia* di Darete (c. 39-44) si mette in salvo con l'aiuto degli Achei fuggendo da Troia consegnata ai nemici dal traditore Antenore. Cfr. M. Bettini - M. Lentano, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2013, pp. 190-221. Tra i personaggi delle due narrazioni pseudostoriche compare anche Pentessilea ma, a differenza di Memnone, la sua figura eroica è sminuita: Ditti (3. 15-16; 4. 1-3) racconta che dopo la morte di Ettore, ucciso da Achille in un'imboscata mentre andava incontro alle Amazzoni, per vendicarlo sfida a duello il Pelide e viene uccisa; il suo corpo, che Achille vorrebbe restituire ai Troiani, è scaraventato da Diomede nello Scamandro per punirla della sua insolenza e follia di donna. In Darete (c. 36) Pentessilea giunta a Troia dopo la morte di Ettore è convinta da Paride a rimanere a combattere per danaro e dopo la morte di Achille ne affronta e ferisce in duello il figlio Neottolema che la sgozza senza pietà.

²⁹ Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, a cura di M. Gozzi, Milano-Trento 2000, pp. 441-449. Il volgarizzatore (pisano o fiorentino) traduce una delle cinque versioni in prosa conservate del fortunato *Roman* di Benoit che aveva rielaborato e ampliato con molte aggiunte – derivate da Virgilio e Ovidio – le due tarde narrazioni pseudostoriche. Cfr. *La letteratura romanica medievale*, a cura di C. Di Girolamo, Bologna 1994. Sulla «pervasività del mito troiano» nella cultura occidentale cfr. V. Prosperi, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'antichità al Rinascimento*, Roma 2013.

ucciso e decapitato al termine di un lunghissimo scontro e dopo questa lodata impresa non dà tregua all'avversario ma lo affronta in un duello che si protrae per venti giorni, finché viene ucciso dai Mirmidoni entrati a tradimento nella mischia e smembrato da Achille in pezzi minutissimi che i Troiani non possono raccogliere e portare dentro le mura; ma proprio lì, sul campo di battaglia, i suoi fedeli compagni, disperati per la perdita del loro capo, si uccidono: «I suoi chavalieri e la sua masnada s'uccideano del dolore e dell'angoscia, ch'egli erano rimasti tutti senza consiglio, e altresì ne sono dolenti tutti li Troiani. Sì anno molto gran dritto, ché non rimase dentro a la città scudo che tanto si facesse doctare come facea lo suo» (CDXXI-CDXXVI).

I racconti medievali segnano il ritorno al nucleo epico originario, obliterando motivi aggregati nel tempo intorno a una figura che attraversa vitale per secoli espressioni letterarie e artistiche di culture diverse mantenendo una identità spiccata all'interno di racconti modellati in forme e permeati di valori e significati che mutano col mutare delle condizioni storiche, come è proprio della flessibilità del mito³⁰.

Memnone è infatti nella lunga tradizione letteraria personaggio complesso, non solo eroico e generoso combattente: giovanissimo, straordinariamente bello, nato da una dea che aveva ottenuto da Zeus l'immortalità per il marito Titono ma non può donarne al figlio che una parvenza (almeno nelle versioni più recenti del mito), straniero – peculiarità accentuata dal colore scuro della pelle –, sovrano di un remoto paese collocato in Asia o in Africa, partecipa alla guerra di Troia a capo di uno sterminato esercito vario per lingue e per armamenti; la sua ἀριστεία culmina nell'uccisione per mano del più valoroso degli Achei, in uno scontro alla pari in cui soccombe solo per volontà del destino; il dolore della madre divina che non ha potuto salvarlo da morte trova conforto solo nella promessa della perpetuazione del ricordo attraverso il culto eroico che, pur mortale, lo colloca nella sfera del sacro; la fedeltà dei compagni al loro re giunge fino al sacrificio di sé che si ripete per infinite generazioni. Avvolto dal mistero è il luogo della sua nascita (in Etiopia o nella Cissia di Persia) così come quello della sua sepoltura (nella Troade o in Asia o nell'Alto Egitto); e forse la sua tomba non è in nessun luogo, ma concreto è l'onore tributato alle sue vere o supposte immagini, e la sua memoria si trasmette attraverso il nome che lo collega sia al mondo della natura (gli uccelli memnonidi) che a opere umane straordinarie (il Colosso di Memnone).

³⁰ Sulle incessanti metamorfosi del mito troiano cfr. M. Lentano, *Omero il bugiardo, Enea il rinnegato e l'ambigua verità del mito*, in *Nuda veritas. Da Omero a Orson Welles*, a cura di A. Camerotto e F. Pontani, Milano-Udine 2016, pp. 171-184. L'autore osserva (p. 183) che «la costitutiva flessibilità del mito [...] è alla base della lunga e ricchissima ricezione che ha visto i racconti del mito sopravvivere largamente all'epoca che li aveva prodotti, rendendoli straordinariamente capaci di caricarsi di nuovi significati nel corso del tempo, di acquisire valori simbolici inediti, di esprimere pensieri e modelli culturali di uomini diversissimi da quelli tra i quali il mito ha circolato inizialmente. I miti sono racconti porosi, permeabili a sensi diversi senza che questo faccia però mai venir meno la loro identità profonda».

II.2 Memnone è dunque protagonista di un mito che attraverso singolari metamorfosi si rigenera in luoghi e tempi diversi e continua ancora a distanza di molti secoli a sollecitare l'immaginario³¹, figura emblematica attraverso la quale anche la nostra cultura si interroga sulle eterne antinomie dell'umana esistenza: scelta di vita e destino, ineluttabilità della morte e aspirazione alla sopravvivenza, lutto e persistenza nella memoria. Nella riappropriazione del mito caratteristica del Novecento³², gli antichi temi ritornano, filtrati da una sensibilità nuova, come rarefatti e in dimensione allusiva e simbolica, mutati di segno, nel *vóμος* citarodico intitolato *Le memnonidi* di Giovanni Pascoli, poemetto che combina liberamente e reinterpreta temi desunti da fonti letterarie antiche (da Omero e Pindaro a Ovidio e Quinto Smirneo, da Plinio a Filostrato), tra i quali anche il motivo metamorfico, forse tassello recente del mito, ma che connota fortemente i racconti su Memnone dopo il tramonto degli ideali eroici³³. Il titolo, emblematico, allude infatti alla lunga tradizione della trasformazione in uccelli combattenti dei compagni dell'eroe; ma, nella riscrittura pascoliana del mito, le memnonidi sono soltanto «memnonie gralle» e «irrequiete innocue gralle», comuni uccelli palustri, e non si affrontano in lotte cruente in memoria del loro re, ma simulano per gioco all'alba i duelli degli eroi, mentre Memnone – che accompagnava un tempo dal cielo, con voci *credute forse* di uccelli acquatici laggiù sulla terra, l'addestramento efebico di Achille – è ora nera pietra che riverbera flebili suoni come di cetra quando l'Aurora sorge versando lacrime di rugiada: il motivo metamorfico, accennato nello stridio di uccello palustre con cui prima della guerra, immerso nella natura, il figlio dell'Aurora seguiva dal cielo le prodezze di Achille, ha compiuto risalto, dopo l'uccisione per mano dell'amato coetaneo divenuto da adulto feroce nemico, nella pietrificazione di Memnone che la madre divina *crede di udire ancora* piangere con lei nel fruscio impercettibile delle fronde di pini e cedri³⁴.

³¹ Le moderne rivisitazioni del mito del re etiope non sono soltanto letterarie: in tempi recenti nome, caratteristiche fisiche, valore in battaglia dell'eroe antico connotano, assieme a una sconfinata volontà di conquiste, il crudele sovrano di una immaginaria Gomorra nel deserto sconfitto e ucciso in duello dall'Accadico, protagonista della saga cinematografica e televisiva *Il re Scorpione* (2002-2012), ispirata con molta libertà alle lotte tra sovrani che portarono all'unificazione dell'Alto e Basso Egitto. Con un sorprendente rovesciamento il Memnone moderno è eroe negativo che assorbe in sé i caratteri del gemello cattivo Emazione del mito greco.

³² Sul mito letterario fra Otto e Novecento cfr. *Il mito nella letteratura italiana moderna*, a cura di P. Gibellini, "Humanitas" n.s. XLVIII n. 4 (1996) e *Il mito nella letteratura italiana del '900*, a cura di P. Gibellini, "Humanitas" n.s. LIV n. 4 (1999). Cfr. anche G. Barberi Squarotti, *I miti e il sacro. Poesia italiana del Novecento*, Cosenza 2003.

³³ Giovanni Pascoli, *Le memnonidi*, in *Poemi conviviali*, a cura di G. Leonelli, Milano 1980. Il poemetto, gemello e ideale continuazione di *La cetra di Achille* che lo precede nella raccolta e descrive l'ultima inquieta notte dell'eroe ormai avviato a compiere il suo destino, evoca l'*ethos* eroico attraverso la ripresa di situazioni e personaggi emblematici, il reimpiego degli epiteti e della dizione formulare di impronta epica, lo schema metrico che riproduce moduli della lirica greca arcaica, ma ne mette in rilievo la "inattualità".

³⁴ Nella nota introduttiva al poemetto pubblicato per la prima volta in "Atene e Roma" (1904, n. 63) Pascoli avverte: «Quanto alle memnonidi, io le riconosco nelle gambette, che invero duellano senza offendersi». Gralle (dal lat. *grallae* = "trampoli") è il nome scientifico di questi trampolieri amanti delle zone umide e palustri che nella strofe centrale del *vóμος* «fanno lor giochi, *quali* intorno a un rogo», mimando tra le schiume del lago al rosseggiare dell'aurora «*quasi* al fuoco d'un rogo» i duelli degli eroi in armi, ma senza spargimento di sangue: non compiono dunque un sacro rito come i guerrieri nei giochi funebri in onore degli eroi dell'epos, rievocati attraverso la citazione esemplare degli ἄθλα (corsa

Proprio il dolore della madre divina per la morte di Memnone è il filo conduttore del poemetto, che inizia con due versi descrittivi di preludio e si svolge in forma di apostrofe continua ad Achille, conclusa da un distico narrativo³⁵. Levandosi in cielo nel giorno in cui Achille morirà alle Sinistre Porte, l'Aurora si rivolge all'uccisore del figlio ricordandogli d'averlo amato e d'aver illuminato le sue corse e le sue cacce quando, ancora ignaro di guerra, era educato in Tessaglia dal Centauro Chirone, e rievoca l'ammirazione e gli incitamenti di Memnone che contemplava assieme a lei dal cielo le «grandi prove» del coetaneo, ma anche il dolore del figlio per le vittime delle cacce cruento. Allora anche Memnone, come l'Aurora, amava Achille, suo «fratello crepuscolare»; ma poi Achille ha abbandonato l'antro di Chirone per la capanna d'abete e di erbe palustri eretta per lui dai Mirmidoni sotto Troia e la scelta fatale delle armi lo ha portato a uccidere ed essere ucciso, perché la morte di Memnone trascina con sé quella di Achille, da tempo consapevole del destino che lo attende e che ha voluto per amore di gloria³⁶. Il biondo Achille e il nero Memnone, opposti e complementari come tutti gli elementi in natura, erano destinati ad amarsi e invece la guerra che porta odio li ha divisi e votati a morte immatura:

Ecco apparì l'Aurora che la terra / nera toccava con le rosee dita.

[I 1-12] Disse: - Uccidesti il figlio dell'Aurora: / non rivedrai né la tua madre ancora! // E sì, t'amava come un suo fratello, / tu fulvo, ei nero; nero sì ma bello: // tu come rogo che divampa al vento, / ei come rogo che la pioggia ha spento: // Memnone amato! E tu dovevi amare / lui nato in cielo figlio tu del mare! // L'azzurro mare ama la terra nera; / il giorno ardente ama l'opaca sera; // l'opera, il sonno; ama il dolor la morte... / Va dunque, Achille, alle Sinistre Porte!

[II 1-18]: Io sì t'amava, e ti ricordo, molle / della mia guazza la criniera fulva, / nella lontana Ftia ricca di zolle: // nei boschi, invasi dall'odor di lauro, / del Pelio: lungo lo Spercheo, tra l'ulva / pesta dall'ugne del tuo gran Centauro. // Io ti mostrava là su l'alte nevi / i foschi lupi che notturni a zonzo / fiutaron l'antro dove tu giacevi: // e tu gettavi contro loro incauto / la voce ch'ora squilla come bronzo, / allor sonava come lidio flauto. // Io ti vedeva predatore impube / correre a piedi, immerso nella tua / anima azzurra come in una nube; // io rosseggiando, e con la bianca falce / la luna smorta, vedevam laggìù / correre un uomo dietro una grande alce.

[III 1-16] E meco c'era Memnone, che un urlo / dal ciel mandava ai piedi tuoi veloci. / Tu li credevi di laggìù le voci / forse della palustre oca o del chiurlo. // Perché t'amava anch'esso, il tuo fratello / crepuscolare, che poi te protervo / seduto sopra il boccheggiante cervo, / circondava de' suoi trilli d'uccello. // Or egli è pietra, e ben che nera pietra, / il figlio dell'Aurora ha le sue pene, / ché quando io sorgo, e piango, / ei dalle vene /

con i carri, pugilato, lotta) indetti da Achille per onorare Patroclo (*Il.* 23. 287-737). Attraverso minute notazioni, in apparenza di scarso rilievo, Pascoli nega gli alti significati del mito, solo belle illusioni create dalla poesia.

³⁵ Pascoli stesso afferma d'aver voluto riprodurre nel poemetto lo schema metrico del *vóμος* citarodico di Terpandro descritto da fonti antiquarie: sette strofe di endecasillabi, le prime tre di lunghezza crescente (sei distici, sei terzine, quattro quartine) fino all'*omphalos* – strofe IV, cuore concettuale del poema, costituito da quattro gruppi di cinque versi – e decrescente nelle successive, speculari alle prime. Una minuta analisi tematica, linguistica e metrica del poemetto in F. Sensini, *Metamorfosi dell'antico e sdoppiamenti dell'io: "Le memnonidi"*, in "Rivista pascoliana", 19, 2007, pp. 131-158.

³⁶ Il tema iliadico della scelta consapevole dell'eroe impronta tutto il poemetto *La cetra di Achille* e culmina nelle parole del vecchio aedo apparso come in sogno al Pelide nella notte che precede l'ultima battaglia, venuto a riprendere la cetra bottino di guerra sulla quale il figlio della dea cantava le glorie degli eroi: «Non devi inebbriar di canto, / tu divo Achille, l'animo sereno / che sa, non devi a te celare il fato / non che ti volle ma che tu volesti» (VI, 7-10).

rivibra un pianto come suon di cetra... // forse sospesa a un ramo, quale io credo / d'udire ancora, qui tra i pini e i cedri, / che al primo sbuffo de' miei due polledri / vibrò chiamando il suo perduto aedo.

[IV 1-20] E quando io sorgo, le Memnonie gralle, / fanno lor giochi, quali intorno a un rogo, / non come aurighi con Ferée cavalle / sbalzanti in alto sotto il lieve giogo, / con la lucida sferza su le spalle; // e né come unti lottatori ignudi / che si serrano a modo di due travi, / e né come aspri pugili coi crudi / cesti allacciati intorno ai pugni gravi; / ma come eroi, con l'asta e con gli scudi. // Quasi al fuoco d'un rogo, al mio barlume / ecco ogni eroe contro un eroe si slancia: lottano in mezzo alle rosate schiume / del lago, e il molle becco è la lor lancia, / e non ferisce sul broccier di piume. / Guarda le innocue gralle irrequiete, / là, con lo scudo ombelicato e il casco! / negli acquitrini dove voi mietete / lanuginose canne di falasco, / per tetto della casa, alta, d'abete.

Nella seconda parte del poemetto il pianto di Memnone accompagna il sorgere dell'Aurora e il risveglio dei lavoratori che, appena la mano rosata della madre apre i cancelli del cielo, riprendono le loro pacifiche attività, mentre Achille si arma per la battaglia in cui incontrerà la morte, e non sa che a sera, all'apparire della prima stella in cielo, sarà ombra avviata come tante altre ombre al buio dell'Ade. Attraverso la puntuale ripresa di motivi omerici – le scene di pace nello scudo di Achille forgiato da Efesto, il rimpianto di Achille nell'Ade per essersi privato in nome della gloria delle semplici e naturali gioie dell'esistenza oscura e laboriosa degli umili – Pascoli esprime condanna per la scelta di vita in armi nel miraggio di ottenere fama che duri nei secoli, quindi nega i valori celebrati dall'epos e vuole dimostrare la superiorità, di cui anche Achille è troppo tardi consapevole, della vita oscura, non inutile ma consona al ritmo della natura³⁷.

[V 1-16] Ei piange, e vede la mia mano ch'apre / rosea, di monte in monte, uscì e cancelli; / apre, toccando lieve i chiavistelli, / alle belanti pecore, alle capre; // anche al fanciullo che la verga toglie, / curva, e si lima i cari occhi col dosso / dell'altra mano: anche al villano scosso / di mezzo ai sogni dall'industrie moglie; // anche all'auriga che i cavalli aggioga / al carro asperso ancor del sangue d'ieri, / mentre l'eroe, già stretti gli stinieri, // prende lo scudo per l'argentea soga: // scudo rotondo, di lucente elettro, / grande, con le città, con le capanne, / e greggi e mandre, e corbe d'uva e manne / di spighe, e un re pei solchi, con lo scettro.

[VI 1-18] Ma te non più porterò via, divino / eroe, sul carro, col rotondo scudo / ch'ha suon di tibie, e dolce canta, AI LINO: // dall'altra parte tornerò del cielo, / a sera, e te con altri ignudi ignudo / io parerò tenendo un aureo stelo; // un aureo stelo con in cima un astro; / e parerò le vostre esili vite, / come un pastore, con quel mio vincastro: // un gregge d'ombre, senza i folti velli / color viola. E per le vie muffite / v'udirò stridere come vipistrelli. // La Bianca Rupe tu vedrai, dov'ogni / luce tramonta, tu vedrai le Porte / del Sole e il muto popolo dei Sogni. // E giunto al fine sosterai nel Prato / sparso dei gialli fiori della morte, / immortalmente, Achille, affaticato.

[VII 1-12] Dove dirai: Fossi lassù garzone, / in terra altrui, di povero padrone; // ma pur godessi, al sole ed alla luna, / la dolce vita che ad ognuno è una; // e i miei cavalli fossero giovenchi, / che lustro il pelo, i passi hanno sbilenchi; // e ritrovassi, nell'uscir del tetto, / per asta dalla lunga ombra, il pungetto, // e rimirassi, nell'uscir dal clatro, / per carro dal sonante asse, l'aratro: // l'aratro pio che cigola e lavora / nella penombra della nuova aurora! -

³⁷ Nella nota introduttiva a *Le Memnonidi* Pascoli precisa: «Il poemetto vuole esprimere l'esitazione e il dubbio dell'eroe avanti la battaglia e il sangue, e la preferenza che egli dà in cuor suo alla vita forte sì ma innocua e utile, vita che e in sé e tutto intorno e persino nel suo *σάκος μέγα καὶ στιβαρόν* vede rappresentato». Le parole che l'Achille omerico rivolge a Odisseo nell'Ade (*Od.* 24. 488-491) sono ripetute dall'eroe a Nestore in una sezione del poemetto latino *Catullo calvos* (11. 269-273).

Diceva, e già nel cielo era appassita: / venne il Sole, e s'alzò l'urlo di guerra.

Nel poemetto pascoliano la morte precoce dell'eroe divino, come quella di tanti oscuri combattenti, non trova compenso in una misteriosa sopravvivenza in un luogo remoto: non la mitica Isola Bianca (λευκή νῆσος) di Arctino attende Achille, ma la Bianca Rupe (λευκή πέτρα) omerica posta all'ingresso dell'Ade (*Od.* 10. 515; 24. 11), oltrepassata la quale non è dato più di godere della luce e del sole e sprofonda per sempre nella tenebra «la dolce vita che ad ognuno è una».

Non c'è dunque immortalità né per Memnone né per Achille nella rilettura pascoliana del mito eroico: il poeta moderno ricompone frammenti delle antiche, amatissime storie e fa rivivere figure esemplari ma consapevole – osservava Renato Serra – che «tutti quei fantasmi sono immaginazioni vane che noi abbiamo fatto grandi e invece sono piccole e volgari»³⁸.

³⁸ Così annotava il critico negli appunti del 1904 (pubblicati solo nel 1948) sulla ripresa e caduta dei miti nei *Poemi Conviviali*, sottolineando la modernità del libro più «antico» di Pascoli; e aggiungeva: «In questo dissolversi e rimpicciolirsi di tutto quello che parve un tempo miracoloso, tremendo, in questo scendere dei miti delle fole e delle leggende, della religione della poesia alla misura ordinaria, è una tristezza di cui io non saprei sentire altra più grande e tragica». Cfr. R. Serra, *Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, vol. 1, Firenze 1958